

Il pregio del libro del Ruini è nella ricostruzione della funzione europea di questa singolare donna, che, in mezzo a tante altre men pure passioni, coltiva questo ardore inestinguibile per la libertà, sì da diventarne il simbolo in tutta Europa. Essa, più d'ogni altro, contribuì alla formazione della coscienza europea che dominò il secolo scorso: essa col suo libro sulla Germania, non profondo, nè filosoficamente esatto nell'esposizione dei grandi sistemi dell'idealismo tedesco, pure diede il senso di quei nuovi germi di civiltà che sbocciarono in Francia sotto la Restaurazione e la Monarchia di luglio, mentre restavano sterili nella Germania loro terra d'origine. Fu la Staël che, vivendo il suo ideale con passione rousseauiana e levandolo all'altezza kantiana, ne iniziò l'epurazione dalle angustie giacobine e lo fuse con l'esperienza politica inglese. Dice il Ruini: «... il sentimento della libertà sarà inteso (nè il pensiero della Staël è tutto perduto) come coscienza del valore morale del proprio spirito; coscienza che s'incarna nel riconoscimento dell'autonomia degli altri spiriti, e nella possibilità per tutti di manifestare ed operare nella ricerca comune del bene». La Staël fu tra gli iniziatori del moto pel diritto delle nazionalità, e si confonde con gl'inizi dei risorgimenti italiano e tedesco. E fu, infine, un'energia animatrice. Unì popoli e culture diverse. Essa arrivò solo a intravedere la nuova età da lei tenacemente sognata nei giorni avversi (morì nel '17), ma gli uomini che dovevano regolare i nuovi tempi e combattere le nuove battaglie della politica e della nuova cultura o uscirono dal suo cenacolo o ebbero da lei incoraggiamenti e direttive: G. Schlegel, G. Humboldt, il Sismondi, il Constant, il duca di Broglie, il Molé, Pellegrino Rossi, i romantici del *Conciliatore*: è la nuova Europa che si raccoglie, si riconosce, si forma intorno alla figlia del Necker, devota al bel sogno tradito del luglio '89. Perciò il libro del Ruini è ben più di una biografia d'una donna colta e geniale: è la ricostruzione della fase occulta e preparatoria della grande storia che si svolge dalla caduta di Napoleone in poi: la storia del cervello e del cuore d'Europa, della rigermiazione, dal grande ceppo della Rivoluzione, del liberalismo delle nuove generazioni.

A. O.

REMO FORMICA. — *Il cantore d'Arnaldo*. Primi saggi niccoliniani. — Torino, Formica ed., 1930 (16.º, pp. 156).

Il libro si apre con una violenta protesta contro il giudizio che il De Sanctis diè del Niccolini nelle sue lezioni; ma le osservazioni, che vi va facendo intorno il critico, non colgono il punto della questione. Che è semplicemente questo. Al Niccolini si davano lodi smisurate, e non solo dai suoi compaesani che gli alzarono perfino un gran monumento in Santa Croce, ma da molti letterati italiani, che, come se niente fosse,

lo avvicinavano a Dante. E, anche fuori di coteste stravaganze d'iperboli, egli passava, nell'opinione dei letterati, come uno dei grandi nomi della letteratura italiana dell'ottocento, e i meriti politici dei suoi concetti erano addotti a ingrandire quelli delle sue tragedie, e asseriti alla rinfusa gli uni e gli altri. Il De Sanctis mise la questione nei soli termini in cui uno storico della poesia deve porla: — È o no il Niccolini poeta? — E negò che fosse, e gli negò carattere di scrittore originale, e gli riconobbe solo la « correttezza », così nella letteratura come nella vita. « La colpa (scrive concludendo), la colpa, sia detto con tutto il rispetto che merita Niccolini, è di Niccolini, che non era nato artista ». C'è modo di mutare questo giudizio del De Sanctis e scoprire un Niccolini poeta? Se il signor Formica conosce questo modo, ciò doveva fare nel presente suo volume o dovrà fare in quelli che ne promette a continuazione. Stare a discutere se il Niccolini potesse dirsi « neoghibellino » e dimostrare di no perchè non ebbe le idee dei ghibellini (quasi che i neoguelfi avessero avuto quelle dei guelfi, e come se questi nomi non prendessero il loro significato unicamente dalle varie forme e vicende del Risorgimento (1)), e chiamarlo classico (nel senso di « classicista »), e mostrare che egli ebbe sani concetti politici, e che fu per la libertà ma solo contro la tirannia e accettava un re costituzionale, — son cose che non pertengono alla questione fondamentale, e che importano poco. Io, letto il lavoro del Formica, ho voluto rileggere qualche tragedia e alcune parti di tragedie del Niccolini, e, dopo la rilettura, non saprei andar oltre quella lode di « correttezza » (che vale « mediocrità »), assegnatagli dal De Sanctis. Dice l'autore nell'*Antonio Foscarini*: « il mondo Non ha gran forza che non sia mistero »; e questo è vero anche della poesia: ma, appunto, la sua poesia non ha « mistero », è tutta prevedibile e banale. Per un esempio, quel suo eroe patriottico-innamorato parla così alla donna amata:

Oh Dio! tu credi
che cessi in me per lontananza amore?
Nell'ora del dolor l'alma solea
volare a te come al suo fido asilo,
e del misero stato il sol conforto
trovar nel loco ov'eri; e s'alcun dolce
ebbe il cor tristo, io ti chiamai: credea
al mio fianco mirarti; in ogni parte
sempre io ti vidi, e ti faceva più bella.
Io spesso errando degli elvezii monti
sull'ardue cime, più di te pensava
allor ch'io più m'avvicinava al cielo.

(1) Apro una qualsiasi storia del Risorgimento: « I liberali erano tutti guelfi, e alcuni si chiamavano ghibellini per opposizione al papato, non per amore all'impero » (A. GORI, *Storia della rivoluzione italiana durante il periodo delle riforme*, Firenze, 1897, p. 53).

Nel mesto vaneggiar de' miei pensieri
io dicea sospirando: oh se qui fosse
colei ch'al par di questo cielo è pura,
dolce come il primier giorno d'amore!...

Non è tutto ciò « corretto », e banalissimo?

Il De Sanctis osservava: « Oggi sento dire: Manzoni, Berchet, Niccolini, — come se Niccolini fosse alla stessa altezza degli altri due, e quindi concludo: il senso critico in Italia è assai basso ». Da questa bassura egli tentò di sollevare la critica italiana; ma la buona gente non vuol compiere di cotesti sforzi. Leggo nel *Manuale D'Ancona-Bacci*: « Nella tragedia, genere poetico (!) rimesso in onore dall'Alfieri e dal Monti, e all'indole sua bene accomodato, il Niccolini arrivò a grande eccellenza (!)... Nell'*Antonio Foscarini*... i difetti sono compensati (!) da molte bellezze di concetti (!), di versificazione (!)... *L'Arnaldo* è veramente il capolavoro del nostro tragico; e se nella forma esteriore non è una vera tragedia, ... è un monumento di alta e nobile poesia (!) ... » (V, 246-8); dopo di che, è naturale che si ponga in nota: « Non temperato nè giusto diremmo ciò che il De Sanctis scrive del Niccolini » (ivi, pp. 248-9). Chi non ama la poesia, ama siffatto giudicare « temperato ». E, in verità, i più di coloro che trattano di poesia, specialmente per mestiere scolastico e accademico, non l'amano, non sanno ch'è cosa sia nè dove stia; e perciò riescono tanto fastidiosi con la loro « temperanza », che è indulgenza e ammirazione pei versi insipidi, e pedantesca o paurosa ritrosia per quelli sapidi, e accusano di « esagerazione » chi li loda. Questa gente non sospetta nemmeno che la poesia, materia a essi di dissertazioni e di accademici e scolastici pettegolezzi e maldicenze, è, per altri, un bisogno dell'anima, un colloquio d'amore; e che, quando due innamorati sono disturbati nel loro colloquio dal cicaluccio e dall'indiscrezione altrui, dicono, come i due del Gaeta che si vanno susurrando per la via le loro confidenze ed espansioni, e si vedono innanzi un terzo incomodo:

ma quel vecchio imbelles,
che ci precede e volgesi, che vuol?...

Mi perdoni il Formica se il corso dei pensieri mi ha portato lontano dal suo volumetto. Queste ultime considerazioni non riguardano lui, che, tra l'altro, credo sia un giovane, e non un « vecchio imbelles ».

B. C.

LIONELLO VENTURI. — *Pitture italiane in America*. — Milano, Hoepli, 1931 (In fol., con 438 tavole),

Sono pubblicate in questo volume quattrocentotrentotto tra le pitture italiane più significanti delle collezioni esistenti negli Stati Uniti, che il Venturi ha studiate direttamente; e le riproduzioni sono da lui